

Introduzione al Convegno

Michele Corti

Presidente SoZooAlp

Docente di sistemi zootecnici e pastorali montani, Università di Milano

Domestici e selvatici come elementi chiave e interagenti di una gestione sostenibile delle risorse territoriali alpine

RIASSUNTO

Sul tema del rapporto tra animali domestici e selvatici si confrontano punti di vista a volte molto distanti in ragione di presupposti culturali e sociali. Le trasformazioni del territorio alpino degli ultimi decenni hanno, però, prodotto uno scenario nuovo. L'attività agrozootecnica non è più orientata in modo esclusivo alla produzione di beni alimentari, ma sta ridefinendosi sulla base di una multifunzionalità in cui hanno larga parte i valori naturalistici. La valorizzazione di attività integrate con il territorio (agricoltura biologica, allevamenti estensivi, rivalutazione dei sistemi pastorali) rappresenta il presupposto per la conservazione di agroecosistemi e paesaggi seminaturali in grado di incidere positivamente sulla biodiversità e, in modo specifico, su determinate presenze faunistiche. Si deve registrare, d'altra parte, come da parte di coloro che si occupano dal punto di vista scientifico e gestionale della tutela naturalistica si siano gradualmente abbandonata una concezione "conservazionista" basata su una insufficiente valutazione ecologica dei diversi tipi di "disturbo antropico" e sul presupposto di un presunto "ambiente naturale originario" da recuperare e preservare. La constatazione che la biodiversità (biocenosi, singole specie) è, almeno in Europa, largamente associata a paesaggi seminaturali interessati a forme di gestione agrosilvopastorale in grado di assicurare un equilibrio ecologico duraturo, è stata favorita dall'evidenza che l'abbandono delle attività agrozootecniche tradizionali porta ad una perdita di biotopi, specie animali, endemismi geografici. Alla chiara dipendenza di alcune specie animali (specie di avifauna) da forme di gestione agrosilvopastorale del territorio si accompagna anche la considerazione che la disponibilità di risorse trofiche, ma anche di "cuscinetti" e "corridoi" ecologici (e quindi la complessiva qualità dell'habitat) è legata al mantenimento di attività zootecniche estensive in grado di mantenere prati permanenti e pascoli erbacei.

Al di là di locali interazioni negative (legate prevalentemente a forme di trasmissione di patologie determinate dall'involuzione dei sistemi di allevamento) si deve registrare una convergenza strategica sviluppo di attività agrozootecniche sostenibili e conservazione e incremento di presenze faunistiche. In questo quadro anche la presenza di grandi predatori non deve essere valutata come conflittuale a condizione che venga valutato l'impatto sui sistemi pastorali territoriali.

Zootecnia e "conservazionismo": verso una possibile convergenza?

Il tema scelto quest'anno per l'ormai tradizionale Convegno di Cavalese della SoZooAlp può apparire a prima vista lontano dalle tematiche che legano la zootecnia alpina ai problemi di sviluppo territoriale. In realtà, a nostro giudizio, le implicazioni territoriali (economiche, sociali, culturali) del problema del rapporto (conflittuale o sinergico) tra attività zootecniche e presenze faunistiche, sono ormai abbastanza dense da richiedere l'avvio di una riflessione che chiarisca i presupposti culturali e scientifici in grado di guidare le scelte di programmazione e di gestione in materia.

Se ci si limitasse a confrontare le rispettive "posizioni" dal punto di vista di discorsi/obiettivi convenzionali ("produzione alimentare agrozootecnica", "tutela naturalistica", "prelievo venatorio") è certo che una convergenza di obiettivi verso una gestione sostenibile ed integrata dell'insieme delle risorse territoriali risulterebbe, se non impossibile, senz'altro di faticosa realizzazione. Con un (inevitabile) ritardo rispetto alle trasformazioni del territorio sono, però, cambiati anche i discorsi e le prassi dei portavoce delle rispettive esigenze settoriali.

Se, da una parte, l'attività di allevamento animale e quella venatoria hanno imparato (o stanno imparando) ad assumere all'interno del proprio orizzonte il punto di vista naturalistico (tanto che da decenni in alcuni paesi quali Olanda e Gran Bretagna si praticano all'interno di aree protette forme di "zootecnia naturalista" espressamente finalizzate alla conservazione di specifici biotopi o endemismi rari), dall'al-

tra la visione e la pratica della "tutela naturalistica" ha saputo emanciparsi dal "conservazionismo" e da una concezione astratta del "disturbo antropico" come elemento di perturbazione di un presunto equilibrio naturale "originario". La prospettiva di una polarizzazione tra contesti ambientali sempre più artificiali ed ecologicamente poveri, come conseguenza della concentrazione territoriale delle attività agricole e zootecniche industrializzate, da una parte e la "rinaturalizzazione selvaggia" di ampie aree già antropizzate dall'altra, non è né auspicabile né realistica a causa della gravità degli impatti ambientali e sociali che comporterebbe ed è, in ogni caso, agli antipodi di ogni concezione di sviluppo sostenibile.

Appare più ragionevole favorire l'evoluzione delle attività agrozootecniche verso modelli che tengano conto dell'esigenza di diversificazione e rinaturalizzazione controllata del paesaggio culturale e di ripristino di sistemi agrozootecnici "tradizionali" che possano rappresentare l'habitat per una pluralità di specie animali e vegetali selvatiche (agroecosistemi). In questo modo le occasioni di contatto tra "domestico" e "selvatico" tendono ad aumentare, ma in un contesto in cui si tende ad allargare l'habitat delle specie selvatiche e a migliorarlo grazie al ruolo degli agroecosistemi e dei paesaggi seminaturali quali aree "cuscinetto" tra ambienti fortemente atrofizzati e aree di maggiore pregio naturalistico e quali "corridoi" nell'ambito di reti ecologiche. E' quasi inutile ricordare che l'evoluzione dell'agricoltura e della zootecnia di molte aree rurali europee sarà condizionata dalla più o meno stringente finalizzazione ecologica dei sostegni al reddito della PAC (Politica Agricola Comune) e dalla capacità imprenditoriale territoriale nel tradurre in flussi di reddito a favore degli attori rurali la maggiore attrattività dello spazio rurale.

Un diverso ruolo delle aree protette

Se queste sono le prospettive dal punto di vista agricolo è abbastanza confortante registrare come anche il settore della "tutela naturalistica" si stia, quantomeno in molti casi, muovendo su linee convergenti. Il discorso "conservazionista" (anni '80) è in fase di avviato superamento a favore di una concezione del patrimonio ambientale quale insieme di risorse abiotiche, vegetali, animali, culturali da gestire al fine del ripristino di un ecosistema più ricco di biodiversità, ma al tempo stesso quale risorsa territoriale (turismo e agricoltura sostenibile in primis). Ciò ha portato le stesse aree protette a tutelare e a valorizzare le risorse rurali (prodotti di qualità specifica, varietà di piante e razze di animali autoctoni in via di estinzione, pratiche e saperi tradizionali) come ben dimostra l'attività di Parchi quali quello di Paneveggio-Pale di San Martino.

Questa assonanza crescente tra "discorso ambientalista" e "discorso ruralista" tiene conto di una sostanziale diversità tra la realtà europea e quella di altri continenti (es. Nord-america). Da noi da migliaia di anni il paesaggio è stato influenzato in modo continuativo dall'attività antropica, tanto da modificare profondamente le biocenosi ed a determinare la spontaneizzazione di moltissime specie animali e vegetali che non avrebbero potuto trovare un habitat senza che l'uomo esercitasse un ruolo di specie-chiave nell'ecosistema.

Al di là del problema filosofico della demarcazione tra "naturale" e "non naturale" (che presuppone lo scioglimento di alcuni nodi problematici della cultura occidentale con riferimento alla distinzione cultura/natura, mente/corpo ecc.) vi è la constatazione empirica che il mantenimento dei paesaggi seminaturali europei (compresi quelli alpini, anch'essi largamente "paesaggi culturali") rappresenta il mezzo principale e più efficace per il mantenimento di un elevato numero di biocenosi e di singole specie animali e vegetali.

Le tecniche di agricoltura tradizionale (e quelle pastorali) consentono una forte diversificazione dei microhabitat (risorse trofiche e luoghi di nidificazione) presenti nell'ambito di un'area territoriale di determinata superficie. Il legame tra alcune presenze faunistiche (tetraonidi e fasanidi, ma anche lepre) e la presenza di attività agricole tradizionali è ormai ampiamente riconosciuto, così come sono evidenti le conseguenze spesso negative sulle densità faunistiche dell'abbandono delle attività agricole tradizionali e pastorali.

Gli incerti confini tra allevamento estensivo e gestione faunistica

Per quanto riguarda le relazioni tra cervidi e animali domestici allevati in modo estensivo vengono spesso messe in evidenza sia interazioni negative (competizione, disturbo, trasmissione di patologie infettive e parassitarie) che rapporti di facilitazione (mantenimento di superfici erbacee, mantenimento di "frange" forestali, provvista di acqua di abbeverata). Vale la pena, però, al fine di comprendere la valenza ecologica e "strategica" del rapporto tra l'uomo e questa categoria di erbivori domestici, tenere presente come esso, da circa 8.000 anni a questa parte, abbia spesso assunto tratti di una sim-

biosi. Si tratta di un rapporto ben diverso da quello che si potrebbe presupporre per una semplice preda di caccia libera di vivere in un ambiente "naturale". In tempi preistorici, ossia nell'epoca mesolitica, (collocata tra la fine dell'ultima glaciazione e l'inizio della "transizione neolitica" con l'avvio delle pratiche di orticoltura e allevamento), si instaurò tra uomo (precedentemente cacciatore seminomade) e cervo (*Cervus elaphus*) una forma di simbiosi meno evidente di quella venutasi poi a stabilire con gli animali zootecnici, ma pur sempre rilevante sul piano ecologico. Evidenze archeologiche di questo rapporto sono state rinvenute anche nell'area padano-veneta. A questo proposito è bene rilevare come negli ambienti forestali europei (con l'eccezione delle formazioni arboree di altitudine, dei suoli troppo umidi, sabbiosi, superficiali e comunque poveri) la struttura della vegetazione tende ad essere normalmente troppo chiusa per rappresentare un habitat idoneo per il cervo.

I cacciatori mesolitici creavano con il fuoco radure dove era favorita la crescita di essenze arbustive ricche di gemme e foglie tenere al fine di attirare un numero elevato di capi e ridurre gli spostamenti e le fatiche della caccia. Non a caso si è parlato di civiltà dei "foraggiatori", successiva a quella dei "cacciatori-raccoglitori" e antecedente a quella degli "orticoltori-pastori". Successivamente la simbiosi si evolse fino a forme di protoallevamento senza che si pervenisse alla domesticazione vera e propria di questa specie (Forni definisce il cervo "domesticoido"). La transizione neolitica, che portò in Europa altre specie più facilmente oggetto di allevamento (ovicaprini) rese inutili ulteriori tentativi di domesticazione.

L'uso sporadico di esemplari in cattività di questo animale come richiamo di caccia, o per il traino, nel corso del medioevo (e anche successivamente), la condizione semidomestica di una specie affine quale la renna e l'attuale allevamento zootecnico del cervo per la produzione di carne ci inducono a ritenere che la distinzione tra "domestici" e "selvatici" sia spesso tutt'altro che netta e definita una volta per tutte e che la categoria del "domestico" sia essenzialmente culturale.

Anche la distinzione tra "stato di natura" e "allevamento" è meglio definibile in termini concettuali come una differenza tra gradi. Nelle grandi riserve di caccia signorili del medioevo la foresta non era quella "primigenia", ma era sottoposta ad una serie di usi antropici che, lungi dal ridurre il potenziale faunistico, tendevano ad incrementarlo.

Anche se la finalità di certe pratiche di uso del territorio (pascolo e foresta) non era certamente quella del mantenimento e dell'ampliamento dell'habitat di alcune specie selvatiche il risultato indiretto era quello di una "facilitazione", che, facilmente, sconfinava in pratiche di "semiallevamento".

E' importante riflettere come la pratica del "semiallevamento" abbia riscontri storici e attuali e come essa spesso non risulti sempre consapevole. Sono pratiche consapevoli quella del "foraggiamento invernale" e quelle -di attualità e trattate in questa sede- della predisposizione di colture a perdere, pozze d'abbeverata, cattura a scopo di ripopolamento, reintroduzione, introduzione di riproduttori al fine di ridurre la consanguineità ecc. che attengono a pratiche venatorie e di gestione faunistica. In modo meno diretto e consapevole rappresentano forme di "semiallevamento" il monitoraggio dello stato sanitario, delle condizioni corporee, di valori biometrici. L'uomo direttamente o indirettamente - anche nell'ambito di gestioni "naturaliste" agisce sulla disponibilità di risorse trofiche, sui fattori di mortalità e mortalità, sull'identità genetica.

Una visione territoriale olistica è possibile?

Tutto ciò ci suggerisce che l'incomunicabilità tra concetti e pratiche di gestione delle risorse animali domestiche e di quelle selvatiche, determinata da rigide delimitazioni disciplinari e preconetti culturali, non è né utile né giustificabile alla luce di considerazioni ecologiche e delle esigenze di gestione delle risorse territoriali. Una volta riconosciuto che gli stessi criteri di regolazione ecologica non possono che avere validità indipendentemente dallo status di "naturalità" assegnato (con largo margine di arbitrarietà) a popolazioni di animali selvatici e ad aree territoriali è evidente che una visione più "laica" del problema dell'equilibrio tra popolazioni animali e ambiente debba farsi strada.

Il prelievo venatorio (o comunque l'abbattimento selettivo) da una parte e le iniziative di "miglioramento ambientale a fini faunistici" (compreso l'uso degli erbivori domestici per evitare la formazione di formazioni forestali chiuse) dall'altra, debbono essere considerati come interventi di norma necessari (almeno nelle condizioni del territorio alpino) al fine del mantenimento di popolazioni di erbivori selvatici in un relativo equilibrio con l'ambiente. Vi è infatti l'esigenza di contenere i danni agroforestali entro limiti compatibili con il rinnovamento naturale delle foreste e con le esigenze delle selvicoltura e dell'agricoltura.

Il problema si pone in modo sempre più stringente in seguito alle trasformazioni del territorio che, negli ultimi decenni, hanno consentito una forte espansione degli ungulati selvatici come conseguenza dell'abbandono delle pratiche agricole e pastorali tradizionali. Ampi spazi sono rimasti esclusi da quelle interferenze alimentari e riproduttive che avevano portato alla scomparsa degli ungulati selvatici da buona parte dell'Arco Alpino. La gestione agrosilvopastorale di sopravvivenza aveva condotto le comu-

nità alpine ad utilizzare in modo intensivo (in termini di tempo di lavoro e fatica) ogni minima risorsa vegetale spontanea del territorio per l'alimentazione degli animali domestici, la concimazione, gli usi energetici e di costruzione.

Questa drammatica forma di competizione tra l'uomo e gli animali domestici da una parte e i selvatici (predatori ed erbivori) dall'altra non sussiste più, ma questo non vuol dire che l'assestamento di tendenze "spontanee" (in realtà legate a fenomeni sociali) possa condurre automaticamente a equilibri favorevoli dal punto di vista sociale ed ecologico. Se è vero che le comunità umane non hanno più l'esigenza di una capillare colonizzazione del territorio per garantirsi il sostentamento è anche vero, però, che la riproduzione sociale delle piccole comunità è tutt'altro che garantita e che sulla "prima linea" del confronto con una "rinaturalizzazione selvaggia" ci sono soggetti sociali deboli.

Il rischio di una deantropizzazione incontrollata

Questi processi, che rischiano di vedere la scomparsa della presenza umana, alla lunga risultano realmente positivi in termini di presenze faunistiche e biodiversità? La ricolonizzazione da parte degli ungulati selvatici dei nuovi areali non rappresenta, per quanto spontanea, un processo scontato e irreversibile. I fattori negativi che, dopo una fase di aumento numerico e di buona "qualità" delle popolazioni, possono comprometterne la presenza durevole, sono legati al procedere della progressione vegetazionale oltre lo stadio "post-abbandono". Quest'ultimo può presentarsi molto favorevole per la presenza di mosaico vegetazionale e ampio sviluppo di frange e orli forestali, ma ad esso tende a subentrare una diminuzione di risorse trofiche e l'emergenza di vincoli ecologici dovuti alle più complesse trasformazioni dell'ambiente (bassa quota, zone pedemontane, fondovalle).

L'importanza del ricaccio erbaceo per l'alimentazione primaverile degli ungulati selvatici (possibile negli ambiti dove l'esigenze della zootecnia mantengono i prati stabili all'interno o ai margini di formazioni forestali e dove si pratica il pascolo) è ampiamente riconosciuta quale fattore cruciale di qualità dell'habitat. I selvatici possono alimentarsi prima e dopo il periodo di utilizzo zootecnico (in primavera e in autunno) a dimostrazione di un'ampio margine di sinergie e del fatto che il contadino (ma anche i suoi animali) "producono" per il selvatico.

Molto spesso alla crescente disponibilità di risorse durante il periodo primaverile-estivo fa seguito una sempre più ridotta disponibilità di "quartieri invernali". Le zone a quote più basse ricche di fitomassa anche durante l'inverno (aree umide e formazioni ripariali) sono state oggetto di bonifica da lungo tempo mentre continua a tutt'oggi l'erosione di aree "verdi" nei fondovalle e negli altipiani dove si concentra l'attività economica a favore dell'espansione spesso disordinata di infrastrutture, aree commerciali, insediamenti artigianali, campi da golf ecc. L'aumento dei tracciati stradali e della presenza turistica in determinate località favorisce la frammentazione ecologica del territorio rendendo sempre meno accessibili certe risorse. Mantenere un'attività agrozootecnica vitale (economicamente e socialmente) vuol dire anche "presidiare" snodi territoriali strategicamente importanti dal punto di vista delle reti ecologiche e prevenire l'ulteriore urbanizzazione.

E' evidente a questo punto che, al di là di fenomeni circoscritti di competizione e di altre interazioni negative, emerga una convergenza strategica tra gli obiettivi di gestione e incremento del patrimonio faunistico e quelli di un'attività agrozootecnica estensiva garantita da una presenza relativamente ben distribuita di comunità umane. I moderati carichi di bestiame attuali dei pascoli alpini qualora distribuiti in modo oculato sulle superfici a copertura erbacea e su una parte di quelle a pascolo cespugliato possono mantenere una situazione di equilibrio che può contribuire efficacemente a conservare una buona presenza faunistica (ungulati, tipica avifauna alpina, lepre). La riduzione del patrimonio zootecnico alpeggiato può far tranquillamente escludere, in generale, problemi di competizioni mentre, come già visto, importanti risorse "collaterali" vengono messe a disposizione prima e dopo la monticazione degli animali domestici.

Restano i problemi di trasmissione di patologie, che spesso, però riguardano piccoli greggi di ovicaprini "allo sbando". Come abbiamo avuto modo di mettere in evidenza proprio qui a Cavalese negli scorsi anni è nell'interesse della valorizzazione di un allevamento ovicaprino alpino estensivo scoraggiare (specie nel caso delle capre) la pratica del pascolo "brado". Essa, come noto, che comporta spesso una involuzione dei sistemi di allevamento tradizionali e delle stesse risorse animali pastorali. Il pascolo "brado" aumenta i rischi di trasmissione di patologie a causa dello scarso controllo degli animali e delle situazioni di stress bioclimatico e nutrizionale cui sono spesso sottoposti nel periodo invernale. L'interesse strategico di queste forme di allevamento è però legato a sistemi di pascolo estensivi, caratterizzati da un certo grado di controllo che si traducano in vantaggi di tipo ambientale (controllo essenze arbustive infestanti sui pascoli e i terreni abbandonati, pulizia del sottobosco) e nella produzione di latticini e prodotti carnei a forte tipicità.

Questi sistemi, una volta garantiti la vitalità, possono assumere anche il connotato di veri e propri sistemi di pascolo di servizio e operare anche in modo diretto interventi di miglioramento ambientale a fini faunistici nell'ambito dei diversi orizzonti altitudinali della montagna (e quindi anche in quelle fasce "critiche" per il mantenimento di aree di alimentazione invernale dei selvatici). Questo aspetto è importante perché la fascia dei maggenghi e quella degli ex-coltivi al di sopra dei villaggi (spesso terrazzati) sono più difficilmente gestibili mediante sistemi di pascolo a prevalente finalità economica a causa della pendenza e della frammentazione delle superfici.

Nuovi e vecchi elementi di conflitto

Con queste precisazioni, che vanno nella direzione di un pascolamento estensivo ma controllato, si intende anche prevenire un elemento di prevedibile crescente conflittualità. Ci riferiamo al problema del "ritorno dei predatori": orso, lupo, lince che, limitatamente alle (ridotte) aree meno frammentate dal punto di vista ecologico, possono contribuire al ripristino di un ecosistema in equilibrio, ma che possono impattare negativamente con sistemi pastorali estensivi con valenza ecologica positiva. A questo proposito è sufficiente ricordare la valenza politica del dibattito attualmente in corso su questi temi in Svizzera nel Canton Grigioni e nel Vallese, ma anche a livello federale.

La disponibilità della parte agricola a non organizzare nelle nostre regioni "crociate preventive" contro i grandi carnivori deve trovare necessaria corrispondenza anche nella sensibilità dei responsabili di programmi di reintroduzione. Essi non dovrebbero sottrarsi ad una valutazione degli impatti sui sistemi pastorali tradizionali che, come mette in evidenza l'esperienza delle Alpi marittime, dove si registra una presenza ormai consolidata del lupo, possono essere tutt'altro che trascurabili. Tali valutazioni possono consigliare gradualità e l'introduzione di interventi di prevenzione mirati dei possibili danni da predazione. Va sottolineato che non è del tutto accettabile dal punto di vista di etica ambientale e sociale ridurre il problema ad una monetizzazione dei danni. Probabilmente un gregge ha anche altri valori oltre a quelli economici e dobbiamo ricordarci che una pecora non è sempre completamente intercambiabile. Una seria valutazione ecologica degli impatti della reintroduzione dei grandi carnivori deve tenere conto anche del fatto che l'Arco Alpino è costellato (vedi proprio il Convegno di Cavalese del 2002) di razze ovine e caprine in via di estinzione che rappresentano un bene storico-culturale e di diversità biologica. Si tratta di sistemi "fragili" che, in una prospettiva ecologica integrale richiedono una seria considerazione quanto più si è disposti a riconoscere la loro valenza ambientale e specificatamente faunistica. Se il prezzo dell'introduzione di un carnivoro deve essere quello della scomparsa non solo dei pastori e delle pecore, ma anche di insetti, rettili, anfibi, uccelli, non si può dire di avere conseguito un risultato ecologico convincente a meno che non si ritenga "ecologico" "tifare" per il lupo piuttosto che l'orso o la lince (o meglio per le metafore e i valori simbolici che incarnano).

Da questo punto di vista è da respingere culturalmente ogni atteggiamento che, ignorando una lunga storia di faticosa "umanizzazione" preindustriale dell'ambiente, non tenga conto antropologicamente di una cultura contadina ancora profondamente radicata che attribuisce valori simbolici e morali ben diversi alle categorie del "selvaggio" e del "domestico" rispetto a quelli della cultura urbana affetta da una "nostalgia" di una natura profondamente modificata e messa a rischio dall'industrializzazione.

Rispettando le premesse abbiamo messo in evidenza le rilevanti implicazioni culturali, storiche, economiche, sociali, ecologiche del tema del rapporto domestici-selvatici quali elementi di una gestione territoriale sostenibile. E' un tema che tocca da vicino i problemi del territorio, dell'ambiente, della società alpina, ma anche delle più ampie comunità territoriali.

Il Convegno di oggi oltre che portare elementi di conoscenza e riflessione su alcuni aspetti specifici si propone di stimolare i vari attori interessati (allevatori, tecnici dei servizi di sviluppo agricoli, forestali, tecnici dei servizi faunistici, cacciatori, veterinari, gestori di aree protette, amministratori) a stabilire terreni di contatto e scambio di opinioni e di esperienze. Le tradizionali culture settoriali hanno sinora ostacolato queste opportunità, ma sono abbondantemente in crisi e ciascuna è chiamata a riposizionarsi e a "ibridarsi". La SoZooAlp da parte sua è disponibile a svolgere anche in futuro un ruolo di "catalizzatore" e di terreno di incontro su questo tema che considera di grande importanza strategica.